

FOLGÒRE

STORIA DELLA FAMIGLIA NERI

ORIGINARIA DELL'ANTICA NEL VESCOVADO FORANEO DI MURLO



VESCOVADO DI MURLO - Palazzo Neri

Folgòre

*La storia della famiglia Neri
originaria dell'Antica, nel Vescovado foraneo di Murlo*

decembre 2020

L'Autore a chi legge

Offro volentieri all'attenzione di chi non troverà interesse a una sfilza di date e di nomi che nulla dicono - forse - nemmeno ai loro attuali discendenti diretti, alcune osservazioni.

*Osservazioni ricavabili anche dalla storia una famiglia di umili origini, come quella di cui mi è stato possibile, tracciare, grazie a inusuali circostanze, la striminzita storia. Mi è parso giustificato definirla di **'mezzana gente'**, come gli aderenti del **Monte dei Nove** definirono se stessi. Vale a dire, il Monte (non dei Paschi), che per settant'anni, con pratica saggezza, governò la **Città e Stato di Siena**; tenendola, per il tempo in cui fu al potere, lontana dalle guerre e confidando più sull'impresie commerciali che in quelle militari: più sulla forza della mente applicata alle buone arti e professioni, che sulla forza del braccio a sostegno della conquista violenta.*

***La prima osservazione** è l'uso costante di conservare i nomi di famiglia, alternandoli, ogni volta che ciò sia possibile, a quelli dei capi di famiglia, e battezzando col nome di un piccolo morto precocemente il fratellino o la sorellina nata immediatamente dopo.*

*Quest'ultima consuetudine ci dà un'idea di quanto infierisse (pur riferita a una sola famiglia) **la mortalità infantile**, fino ai tempi, che gli anziani ricordano; cioè, i nati prima della scoperta da parte di **Fleming (1929) della penicillina**, del suo isolamento (**Florey, 1940**), e poi dello sviluppo dei metodi per produrla in massa (**Chain, 1942**). Quest'ultimo aspetto mi pare di attualità: ci dice, infatti, che la soluzione dei problemi pratici per soddisfare il bisogno di salute della popolazione, superi spesso l'importanza di una clamorosa scoperta.*

***La seconda osservazione** è un effetto del **Concilio di Trento (1545-1563)**: vale a dire, la legittimazione dei matrimoni tra consanguinei, da allora rigorosamente consentita solo con dispensa papale, onde cancellare la preesistente anarchia che regnava in merito.*

***La terza osservazione** riguarda la dinamica dell'ascesa sociale della famiglia, che potrebbe essere descritta da una curva logaritmica. La quale, dopo secoli di andamento piatto, a un tratto, grazie al patrimonio di una consorte (**Aurora Sforazzini**), inizia a salire; consentendo un primo passaggio di classe (i Neri da artigiani diventano commercianti), e poi s'impenna ancora grazie alla genialità di altra ava (**Gioconda Bandini**), mediante la quale entra nel novero dei possidenti.*

*Infine, le nozze fortunate di **Dario con Matilde Sclavo** porta i **Neri** tra gli artisti, gli scienziati e gli imprenditori; magari, per via di una loro eredità genetica di artigiani (anche di molecole). Mancherebbe ora un ultimo salto nella finanza, prima che la curva inizi (il più tardi possibile) a declinare verso il culto degli avi. Pessima attitudine, giacché chi si riposa all'ombra degli alberi genealogici quasi sempre finisce per addormentarsi profondamente.*

*Sarà per questo che ho creduto indispensabile concludere la storia della famiglia Neri con l'elogio delle virtù, non solo delle loro antenate, ma anche (è l'**ultima osservazione**) di tutte le donne del mondo, senza le quali non c'è pace né prosperità, fantasia o solidarietà, non solo tra le mura domestiche, ma anche e soprattutto in ogni loro comunità.*

Le origini e le discendenze

Nell'Archivio diocesano di Siena esistono notizie di questa famiglia, a partire dalla seconda metà del secolo XIV, grazie anche al fatto che dieci, delle quattordici generazioni di cui ad oggi si compone, hanno permanentemente abitato la stessa casa dell'Antica (oggi Vescovado): una delle comunità in cui si articolava l'antico feudo dell'Arcivescovo di Siena.

Dal registro dei battezzati della parrocchia di S. Fortunato, si deduce l'esistenza del capostipite **Bartolomeo** e di suo figlio **Pasquino**, sulla base della data di nascita di **Gerolamo (n. 1602)**, rispettivamente loro nipote e figlio (fig.1).

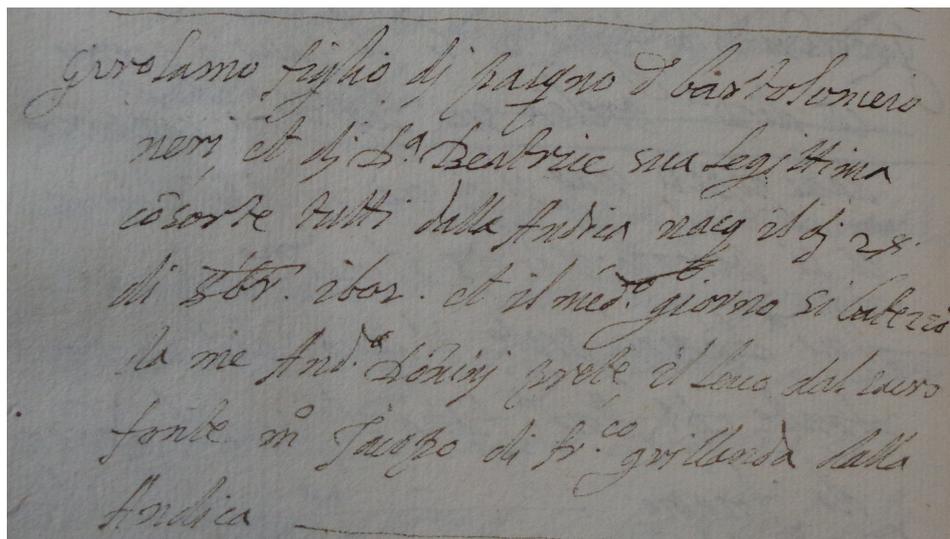


Fig. 1. Atto di battesimo di Gerolamo, di Pasquino, di Gerolamo Neri (28 ottobre 1602)

Pasquino, da **Beatrice** (data di morte di entrambi ignota), ebbe sette figli.

Il primogenito **Giovanni (n. 1600)** sposato con **Prassede Pippi (n. 1622)** dette origine a un ramo diverso da quello di cui ci occupiamo.

Dalla unione di Gerolamo con **Francesca Muzzi (1617-1694)** nacque un secondo **Pasquino (n.1644)**, Beatrice (n.1647) e Maddalena (n. 1654). Pasquino ('*santese*', cioè, amministratore del piccolo ospedale del Vescovado) sposò **Aloisia Ercolani (1659-1733)**, che gli dette, nel 1677, un Gerolamo (come il nonno); poi, nel 1678, Paolo; e, nel 1680, Giovanpaolo: tutti e tre presumibilmente morti in tenera età. Infatti, la discendenza continuò, dopo ben dodici anni, col quartogenito **Filippo (1692-1745)**. Comunque i nomi degli altri fratelli ritorneranno nelle generazioni successive, incluso quello di Antonio (nome condiviso da due fratellini nati nel 1685 e nel 1686), secondo l'usanza di battezzare col nome di un piccolo prematuramente scomparso quello immediatamente nato dopo. Filippo sposa **Tecla Neri (1694-1761)**. Il cognome identico suggerisce che si tratti di una parente (del ramo di Giovanni?) o addirittura di una cugina prima, in base al fatto che nella famiglia si ricordano due matrimoni tra consanguinei: un secondo (certo) lo troveremo alla decima generazione. Nascono quattro maschi (di cui il terzo e il quarto continueranno, condividendo il nome di Giandomenico, la triste usanza sopra rammentata). Per ultima, nel 1730, nasce Virginia. La discendenza dovrebbe proseguire col primogenito, Gerolamo (1719-1772), che, però, prende i voti e diverrà parroco di Montepescini e, poi, di Sovignano.

Allora, il testimone passa al secondogenito: **Alessandro (1722-1798)**. Questi, sposando **Aurora Sforazzini (1715-1785)** vedova di un esponente di un'agiata famiglia locale, con l'aggiunta dell'eredità della moglie diviene commerciante e inizia l'ascesa economica e sociale della famiglia

di 'mezzana gente' del Vescovado. Fino ad allora, infatti, i **Neri** sono sempre qualificati come artigiani: lo si deduce dalla qualificazione di 'maestro' che sempre ne accompagna i nomi.

L'eredità (che per la legge del tempo passa al nuovo marito di una vedova) gli è, tuttavia, contestata dal fratello del defunto (e già cognato di Aurora); il quale, per di più, è il parroco dell'Antica. Alessandro però, vince la causa e subito si aggiudica l'appalto della macelleria: il migliore tra i servizi (come la 'panetteria', 'l'osteria', la 'cenceria', ecc.) che ogni anno i tre Priori eletti dai capo famiglia della comunità, mettevano all'asta. L'eroica Aurora, oltre a tre figli di primo letto premorti alla madre che ne diviene perciò erede, darà ad Alessandro nove figli: in totale, dodici parti!

Il primogenito di Alessandro, **Filippo (1748-1817)**, continuò quindi la discendenza, sposando **Maddalena Tommi (1760-1811)**, un'altra eroina che gli genera undici figli, di cui pochi sopravviveranno. Maddalena appartenne, con ogni probabilità, alla famiglia di quel Pietro, cui va il merito di aver portato l'insegnamento della Chimica nell'Università di Siena; scienza appresa, (grazie a un allunato Biringucci) a Parigi: nel laboratorio del famoso Louis Jacques Thenard.

Il primogenito della coppia, dopo tre fratellini morti precocemente, fu **Francesco Saverio (1789-1810)**, che ebbe un tragico, quanto inusuale destino. Subì, infatti, la sfortuna d'esser sorteggiato (insieme ad altri nove sventurati) per far parte del contingente imposto al Cantone di Montalcino dal Regime francese ed è subito arruolato nel 113° reggimento di linea, una formazione che - caso unico - Napoleone volle composto solo di soldati e ufficiali toscani.

Il ventenne Francesco Saverio (ovvero *Xavier Neri* come è registrato nella matricola dell'*Armée d'Italie*) il 31 di agosto del 1810, deve, quindi, partire, sotto scorta, per Siena dove convergono gli altri coscritti del Dipartimento dell'Ombrone. Tuttavia, lungo la strada, riesce a fuggire; e perciò viene dichiarato renitente. La famiglia subisce le specifiche sanzioni introdotte da Napoleone per contrastare il diffuso rifiuto di un obbligo (la leva) fino allora sconosciuto in Italia e mal sopportato dalla popolazione. Sanzioni che, oltre ai disagi di un inverno alla macchia, devono aver convinto il giovane, nel febbraio successivo, a costituirsi: per essere poi perdonato e subito spedito a destinazione. Il 113°, infatti (che operava nel nord della Spagna) non poteva rinunciare anche a una sola recluta per riempire le fila continuamente decimate dalla spietata guerriglia che il *Marquesito*, il valoroso capo della resistenza anti-napoleonica, conduceva contro gli occupanti francesi.

Xavier, dunque, parte da Siena il 24 marzo e il 25 di maggio viene ufficialmente incorporato nei ruoli del Reggimento: ufficialmente di stanza a Orleans, ma più probabilmente a Montpellier, base delle operazioni. Da quel momento, di Francesco Saverio per molti mesi mancano notizie. Il suo nome ricompare in una nota a margine del registro parrocchiale, in cui il *maire* di Siena avvisa il parroco della scomparsa del giovane, avvenuta il 5 dicembre all'ospedale Saint Jean di Orleans. Nessuna notizia delle cause: nemmeno nel certificato di morte originale, ritrovato, grazie a cari amici senesi, nell'archivio di quell'ospedale. Così, poco più che ventenne, Francesco Saverio, solo e abbandonato, alla presenza di due estranei testimoni, muore lontano dai suoi cari e dal suo borgo remoto...

Di conseguenza, il ruolo di primogenito passò a **Giovanpaolo (1794-1861)**, mentre da un suo fratello minore (**Ignazio: 1795-1862**) prenderà origine un altro ramo della famiglia che risiederà a lungo a Vescovado. Giovanpaolo è talvolta indicato solo come Paolo, un nome che ritornerà, alternato sempre a quello di Dario, nelle successive generazioni.

Dario (1825-?) fu l'unico maschio, nato dall'unione di Giovanpaolo con **Margherita Staderini (1793-1849)**. Ebbe anche tre sorelle: Matilde (1813-?), Teresa (1825-1870) ed Enrichetta (1828-1829). Dario entrò in seminario ma non prese i voti. Gli studi che vi fece dovettero servirgli per comporre poesie e cronache di vita del paese: un'attività che, forse, lo distrasse dall'amministrare oculatamente il non rilevante patrimonio. Tant'è che l'unico maschio, nato dal matrimonio con (**Violante Bandini: 1830-?**), **Paolo (1864-1955)**, dovette impegnarsi fin da giovanissimo per rimediare al dissesto. Iniziò facendo, con l'ausilio di una ciuchina, piccoli trasporti. Cresciuto, passò, in società con un amico, al commercio dei vitelli che acquistava in Maremma e poi

accompagnava (a cavallo: in stile *cow boy*) a Siena dove li rivendeva. Lavorando con i cavalli, istituì anche un servizio di diligenza Vescovado - Siena. Le tre classi delle carrozze passeggeri della ferrovia gli suggerirono un'idea per alleviare la fatica, cui i cavalli erano sottoposti dal percorso scosceso.

I viaggiatori della diligenza, infatti, se sceglieva la prima, non doveva mai scendere nelle salite; al contrario di quelli di seconda. Quelli di terza, che pagano la tariffa minore, dovevano addirittura collaborare spingendo la carrozza! Ma a far impennare il benessere della famiglia fu la moglie, e cugina di primo grado, **Gioconda Bandini (1861-1926)** di Vagliagli (come la zia Violante), che sovrintendeva alla bottega di famiglia: una sorta di *general store* stile *western*, dove praticamente si vendeva tutto ciò che serviva al paese. Gioconda intuisce le possibilità che i viaggi in ferrovia offrono per rifornirsi direttamente dalle fabbriche, saltando i grossisti cittadini, e poter, così, praticare prezzi estremamente concorrenziali. E' un immediato successo. Infatti, da tutta la Val d'Arbia (e anche da più lontano) arrivano le famiglie delle promesse spose per fare gli 'stacchi': che non erano un semplice corredo, ma tutta una serie di articoli per la casa. La coppia può così sostituire la casa abitata per secoli dalla famiglia con un 'palazzo' di nuova costruzione. Infine, nel 1911, Paolo Neri sale al grado di possidente con l'acquisto di una tenuta che ha il suo centro a Campriano: un antichissimo castellare, divenuto, da quel momento, punto di riferimento della famiglia.

Paolo ebbe due sorelle maggiori: Margherita (n. 1835) ed Elena (n. 1860). La prima sposò Romualdo Bruni, un personaggio della vita paesana. Infatti, oltre a esercitare il mestiere di fabbro e maniscalco, l'uomo praticava saltuariamente anche l'arte di cavadenti.

Il protocollo per l'estrazione di un dente cariato merita una piccola digressione. Il cliente veniva fatto accomodare vicino all'incudine, alla quale, con un filo di seta, si ancorava, il dente malato. Intanto Romualdo arroventava un ferro, che poi, senza farsene accorgere, metteva al paziente e all'improvviso sotto al naso del paziente. Il salto che ne seguiva determinava una sorta di auto-estrazione.

Romualdo nutriva anche una forte passione per i cavalli da Palio. Fu, comproprietario con i fratelli, del Morello (anche ricordato come 'Prete'), un maremmano, che, diceva il dott. Ettore Fontani: '*aveva il capo come un barile*'. Nulla, quindi, a che vedere con gli eleganti anglo-arabi odierni. Tuttavia, nonostante l'aspetto rustico, Prete sarà molto ambito; correrà molte volte, vincerà, il 3 luglio 1882, nella Chiocciola e il 16 agosto 1885 nell'Oca. La passione di Romualdo contagherà il giovane cognato, Paolo, che (a partire dal 1891) porterà alla Tratta molti soggetti; nessuno dei quali, però, gli darà la gioia della vittoria. In particolare, uno degli ultimi (la Morellina) desterà molte attese tra i contradaiooli; che, però, sempre deluderà, arrivando sistematicamente seconda. Tanto che gli amici più maligni, per far imbestialire l'amareggiato proprietario, lo apostrofavano con un: "*Secondo voi, Paolino...*" Alla fine, però, all'amaro fece seguito il dolce: sebbene non immediatamente; giacché, come dicevano i Latini: "*In cauda venenum*". Nel 1933, Attilio Furi, appartenente a una nota famiglia di gente di cavalli, portò in Piazza Folco. Come è noto, il bellissimo sauro, al pari di Cesare, venne, e, senza i benefizi burocratici del 'Protocollo equino' (dei quali, a quei tempi beati, nessuno sentiva la necessità), vide e subito vinse il Palio del 2 luglio nella Tartuca. Paolo Neri decise allora di rompere il porcellino, e, per '*seicento lire*' (*sic*), proprio mentre i cavalli andavano alla mossa del successivo Palio d'agosto, acquistò il nascente campione col patto che, in caso di vittoria (come poi avvenne), la bandiera e la gloria sarebbero andate al vecchio proprietario. Dovettero però passare altri quattro anni di purgatorio, prima che Folco potesse portare in paradiso il suo nuovo proprietario, vincendo la carriera di luglio per la Lupa e quella d'agosto nella Civetta; e poi ancora, nel giro di due anni, nel Drago e nell'Aquila (fig. 2).



Fig. 2. Premio al vincitore del Pallio del 2 luglio 1938

Insomma: dopo tanti sacrifici, un po' di soddisfazione che poteva anche diventare una scorpacciata, se non fosse sopraggiunta la guerra. Folco perciò dovette limitarsi a svolgere al suo compito primario di portare in giro a calesse il suo proprietario. A quei tempi, infatti, l'impiego sportivo del proprio cavallo era marginale: oltre al Palio, qualche corsa nei paesi del contado (fig. 3), dove si andava la domenica (*van* o 'bighe', manco si sapeva cosa fossero) in compagnia di amici 'cavallai' con i quali, poi, sulla via del ritorno, s'ingaggiavano gare di trotto.



Fig. 3. Premio al vincitore della corsa di Quinciano

'Cavallai': una specie in via di estinzioni; uomini, che non dovevano pendere dalle labbra di un fantino-allenatore, come oggi, invece, molti neo-proprietari. Erano vera gente di cavalli, che allenava da sé (salvo qualche apertura di fiato affidata a un fantino in vicinanza della Tratta) i propri animali, facendoli trottare tutto l'anno su ogni tipo di strada e in ambienti sempre lontani dalla quiete di una stalla. Esercizio assai benefico per cavalli destinati a correre sul duro tufo della Piazza,

che, a differenza della monta a pelo, rispetta la bocca e la schiena del cavallo, ne elasticizza i tendini e li abitua ad ambienti fortemente antropizzati, il maggior problema per i barberi, quando incontrano il tumulto delle vie affollate e del Campo. Tutto il contrario, di quello che accade nel Palio cosiddetto ‘moderno’, del quale l’ippica ha denaturato l’originale natura di giostra, con cavalli che si annoiano in un box per ventitré ore al giorno, invece di ambientarsi in un mondo per loro strano: quello che il loro finissimo olfatto descrive e, alla fine, fa loro accettare. Il cavallo attaccato al calesse che figurava in Piazza era anche, per i proprietari del tempo, uno *status symbol*, un modo per integrarsi (i cavallai erano spesso campagnoli di classe media) nelle schizzinosa cittadinanza senese. Insomma: l’equivalente, oggi, di una bella macchina.

Gli eventi bellici interruppero quasi totalmente gli spostamenti. Così, Folco fu relegato a Campriano, e messo al prato. Quando, poi, il fronte fu pericolosamente vicino fu necessario nascondere il fitto di un bosco per evitarne la requisizione da parte dei Tedeschi in ritirata. Folco era il più dolce e domestico dei suoi simili. Tuttavia, sviluppò un vero terrore per i carri armati. Alla fine de 1944, ne incontrò uno in Pescaia, mentre di nuovo trainava il calesse del suo padrone. S’impennò e, di conseguenza, Paolo Neri, ormai ottantenne, capitombolò a terra, (fig. 4,5).



Fig. 4. Paolo Neri (80 anni!) monta a pelo su Folco



Fig. 5 Paolo Neri guida Folco al calesse

Il figlio, per evitare altri incidenti, vendette subito e all’insaputa del padre il cavallo a Dedo Pianigiaani.

Folco, a diciotto anni suonati, fece in tempo a vincere altre due carriere: quella dell’agosto ’45 (Civetta) e quella straordinaria, immediatamente seguente, detta della Pace (Drago).

Fu l’ultima che vide Paolo Neri ‘cavallaio’. Infatti, per consolarlo della cessione del suo amatissimo sauro, a suo nome gli fu segnata una femmina del Sieroterapico: Elis; che toccò alla Tartuca e che, però, non corse per via delle note vicende di quel drammatico Palio.

Folco, tuttavia, rimane ancor oggi nella memoria della famiglia: potremmo dire, con un termine d’attualità, come un congiunto. Tanto è l’affetto che questi straordinari quadrupedi sono in grado di suscitare in chi li ama.

Il figlio che privò il padre del suo vittorioso cavallo fu **Dario (1895-1958)**.

Dario Neri è un personaggio ben conosciuto. E’, tuttavia, utile rievocarne brevemente la vita. Ebbe tre fratelli, di cui due, morti precocemente. Anche il fratello superstite, **Antonio (1900-1942)**, ebbe vita breve. Lasciò **Marcello (1926-2012)** nato dall’unione con **Isabella Maluberti (1897-1988)**. Marcello, per ragioni professionali, si trasferì prima a Roma e poi a Saronno, dove continuò il **ramo di Antonio** della famiglia.

Dario sposò, nel 1929, **Matilde (1902-1989)**, l'ultima figlia del prof. **Achille Sclavo**, personaggio a tutti ben noto. Matilde, donna di grande cultura e appassionata di musica, gli dette due figli: **Achille (1930-2000)** e **Paolo (n. 1937)**.

Con quel matrimonio gli alti valori umani e scientifici dell'illustre scienziato e maestro, imprenditore e organizzatore instancabile della Sanità pubblica italiana, divennero anche genuino patrimonio della famiglia Neri. Dario Neri fu altrettanto operoso e illuminato, In breve: diplomato all'Accademia di Belle Arti di Firenze, volontario nella prima guerra mondiale, appena smobilitato entrò a Bologna nello studio di Adolfo De Carolis, dove apprese l'incisione nelle sue forme e applicazioni. Influenzato dal suo maestro divenne un seguace delle idee del movimento Art and Craft di William Morris, secondo le quali ogni oggetto, anche il più umile, deve essere bello e, di conseguenza non esiste separazione tra arte e artigianato. Inoltre, la tradizione artistica e culturale di un territorio deve ispirarne l'arte contemporanea, senza imitarla banalmente, ma conservarne i valori di fondo con forme espressive nuove. Seguendo queste linee, Dario insieme ad altre personalità del suo tempo, fu, negli anni tra le due guerre al centro delle iniziative del Circolo artistico, che originarono una stagione culturale della città particolarmente vivace, senza dimenticare il valore internazionale di due grandi personaggi, come Fabio Bargagli Petrucci (Esposizione dell'Arte antica, 1904) e Guido Chigi Saracini (Accademia Chigiana, 1920). Sono gli anni in cui Dario, inevitabilmente (lui, di origini campagnole) si avvicina al Palio e alle Contrade. Nel '22, propone di sostituire i buoi ai pesanti cavalli per trainare il carroccio, proposta che sarà accettata nel '28 col rinnovo dei costumi, di cui sarà autore per l'Onda: da allora la sua Contrada, Crea per il Palio di luglio dello stesso anno la xilografia del grande manifesto, ancora oggi in uso.

Grazie al soggiorno a Campriano, dove si trasferì nel 1929 con la giovane sposa, crebbe poi in Dario l'impegno come pittore dei paesaggi delle crete che gli aprì l'accesso a importanti mostre nazionali e internazionali.

La sua vita di arista viene improvvisamente messa in sordina nel '35, quando assume il ruolo di procuratore della sig, Eugenia Pertusio, vedova di Achille Sclavo..

Dario, allora, diviene imprenditore, e dà un impulso decisivo alla trasformazione dell'Istituto fondato dal suocero, fino a quel tempo poco più di una moderna start-up. Lo fa creando un'efficiente rete commerciale, ampliando notevolmente le strutture per la produzione dei sieri iperimmuni e di quella per i vaccini, avviata da Domenico D'Antona (nel '30: con le anatossine) e da Egisto Falchetti (nel '38: con i vacci antivirali), entrambi formati all'Istituto Pasteur di Parigi. La guerra non è ancora finita, e Dario cambia ancora 'mestiere': nel '44 acquista a Firenze una piccola casa editrice di testi giuridici dal nome suggestivo, 'Electa', e ne trasforma la vocazione in quello della pubblicazione di prestigiosi libri d'arte. Gli è possibile farlo anche grazie a autori di grande fama internazionale, come Bernard Berenson e la sua scuola di studiosi anglosassoni, e di prestigiosi nomi senesi, come quello di Ranuccio Bianchi Bandinelli ed Enzo Carli. Grazie al suo carattere empatico, Dario stabilisce con tutti loro rapporti sinceri e di stima ed amicizia.

Da Senese, seppur adottato, non può mancare il Monte dei Paschi, della cui deputazione diviene membro su nomina del Commissario Prefettizio. Nel 1950, per il suo contributo alla crescita della fama di Siena nel Mondo, gli viene assegnato il **Mangia d'Oro**.

Dario e padre, Paolo, per aver salvato dalla deportazione, durante l'occupazione nazista, una famiglia di israeliti sono stati dichiarati nel 2012 dallo Yed Vashem '**Giusti tra le Nazioni**'.

Il rispetto della '*pudicitia*' (latino per *privacy*) impone ora di non parlare delle successive tre generazioni, ma consente di far iniziare da **Dario e Matilde** il ramo **Neri-Sclavo** della famiglia.

Nota aggiuntiva in onore delle matriarche

Dopo tanti patriarchi è tuttavia doveroso non dimenticare le doti di saggezza e d'abnegazione che ogni vera donna porta nella sua nuova famiglia. Perché sono le donne (come Alante che sosteneva il mondo) a reggere l'architrave di un edificio familiare. Attraverso il loro corpo passa, sì, la vita, ma è la loro anima che ne custodisce e tramanda i valori più alti e duraturi. Lo fanno coltivando la pace e favorendo l'unità. Perciò nessun uomo può essere migliore di una donna che unisce; né, (per parità di genere) essere peggiore di una donna che divide.

Appendice: genetica e morfologia di Folco

Ascendenti (genotipo)

Poteva essere definito maremmano, solo perché - come diceva il compianto Vittorino - era nato in Maremma. In realtà, era un prodotto del programma migliorativo dei cavalli destinati alle rimonte dell'Esercito, attuato nel primo dopo-guerra, dal deposito stalloni di Grosseto con l'introduzione di alcuni riproduttori purosangue. Dal certificato rilasciato dalla Società italiana pel cavallo da sella al suo primo proprietario, il Gr. Uff. Egidio Bruchi, risulta essere nato nel 1927 da **Valerius**, p.s.i. nato in Irlanda, e di un' **Arabina** di oscuri natali. Lo stesso certificato lo qualifica come mezzo sangue di origine italiana, con due mezzo-sangue fra gli ultimi sei ascendenti diretti. Supponendo che il nome della madre derivasse da una morfologia di cavallo arabo, potremmo definirlo con qualche approssimazione, un anglo-arabo.

Aspetto (fenotipo)

Aveva uno splendido mantello sauro-dorato uniforme, salvo una piccola stella. Aveva una buona statura, muscolatura possente e un garrese molto elevato, che lo faceva apparire molto insellato e che - a detta dei fantini - offriva una monta comoda e sicura. Era pronto in partenza (spesso partiva col canapo al petto) girava stretto con grande precisione ed era molto veloce. La velocità, per i suoi tempi, doveva essere sorprendente, se Ganascia che, lo montò al debutto, si lasciò convincere a fatica a sostituire il 'pelham' (un'imboccatura forte, inadatta a 'spingere') con un semplice filetto. In pratica, vi fu costretto, dopo le insistenze del proprietario (Attilio Furi), dalle decise pressioni dei Tartuchini, all'uopo convocati in Assemblea.

Folco e il fratello pieno, il grigio Ruello con cui condivise la scena delle carriere degli anni '30, meritano a pieno titolo la qualifica di 'barberi corridori' che i Senesi del passato riservavano ai soli, velocissimi partecipanti al Palio 'alla lunga'. Grazie al loro sangue di qualità superiore, il sauro e il grigio ebbero il merito di far saltare e sognare i contradaioli che ebbero la fortuna di averli in sorte. Solo per questo, la loro memoria sia benedetta.

Targa commemorativa della stalla di Folco a Campriano

